



MARINA COMMEDIA

PRESENTA

LA TEMPESTA

Di William Shakespeare nella traduzione in napoletano di Eduardo De Filippo



TESTO:

EDUARDO DE FILIPPO

CON:

GENNARO DI COLANDREA, MICHELE SCHIANO DI COLA

REGIA: MICHELE SCHIANO DI COLA

SCENOGRAFIA: ARMANDO ALOVISI COSTUMI: ENZO PIROZZI

L'OPERA

“Nuje simmo fatte cu la stoffa de li suonme...”

Nel 1983, un anno prima della sua morte, Eduardo De Filippo traduce in napoletano seicentesco l'opera di Shakespeare “La Tempesta” rendendola a sua volta un capolavoro unico nel suo genere.

La Tempesta di William Shakespeare è ritenuta la penultima opera della sua produzione e, in un certo senso, la si può considerare come il suo testamento spirituale; di qui la sua eccezionale importanza nel contesto dell'itinerario culturale e spirituale del suo autore.

Si assiste a una ricomposizione dei conflitti e dei nodi esistenziali che nel teatro shakespeariano precedente non avevano trovato soluzione e avevano generato ulteriori conflitti, violenze, dolori: il desiderio di vendetta nell'«Amleto», l'ossessione della gelosia nell'«Otello», la smania di potere nel «Macbeth», l'ingratitude nel «Re Lear», l'amore tragicamente contrastato nel «Romeo e Giulietta».

La ricomposizione avviene in virtù di una superiore saggezza, di una più alta comprensione del fenomeno umano, di una più ampia e generosa tolleranza verso le debolezze e le contraddizioni degli uomini; i temi dello scioglimento e del superamento del male commesso o subito, dell'espiazione della colpa, del perdono, della rinascita spirituale prendono il posto del cupo e spesso irresolubile groviglio delle passioni, le quali, anche nelle commedie precedenti (come nell'incantevole «Sogno di una notte di mezza estate»), gettano sempre un velo di malinconia e di pensosità perfino sugli aspetti più lieti del sentire e dell'agire umani.

LA TRAMA

La vicenda si svolge su un'isola deserta, dove Prospero, duca di Milano in esilio, vive assieme alla figlia Miranda da dodici anni. Grazie alle sue arti magiche egli ha sottomesso Ariel, spirito dell'aria, e Calibano, figlio mostruoso della morta strega Sicorace. Con un incantesimo Prospero provoca una tempesta la quale causa il naufragio di sue ex conoscenze: da Milano provengono il fratello Antonio, che dodici anni prima ha usurpato il suo trono mandandolo in esilio, e Gonzalo, suo fedele consigliere; da Napoli invece provengono il re Alonso con il figlio Ferdinando, e il perfido Sebastiano.

Il dramma racconta le peripezie di questi personaggi durante la loro permanenza sull'isola, tutte architettate da Ariel sotto la regia di Prospero. Il risultato è che Miranda si innamora di Ferdinando; la cattiveria di Sebastiano viene smascherata; Prospero rientra in possesso del suo ducato. L'epilogo ci presenta Prospero che dà la libertà ad Ariel, restituisce l'isola a Calibano, e spezza la sua bacchetta magica, in un'atmosfera di riconciliazione e perdono generale.

Fu in parte proprio questo elemento a convincere Eduardo a tradurre questa, e non altra, opera di Shakespeare, perché, come dice lui stesso nella Nota aggiunta alla traduzione: “la benevolenza, la tolleranza... pervade tutta la storia... Prospero non cerca la vendetta, bensì il pentimento del fratello e del re di Napoli e di Sebastiano: quale insegnamento più attuale di un artista all'uomo di oggi?”.

Accanto, e assieme, a questa motivazione di tipo etico-pedagogico, ce n'erano altre di diversa natura, la prima delle quali di carattere sentimentale. Con la sua magia, i trucchi di scena, le creature soprannaturali che popolano questa commedia, La Tempesta gli ricordava gli inizi della sua carriera nella compagnia dello Scarpetta, nel periodo in cui quest'ultimo aveva pensato di ridare lustro al genere della Féerie seicentesca. Ma gli faceva intravedere anche la possibilità di collegarsi alla tradizione della Commedia dell'Arte, come attesta, per esempio, la caratterizzazione dei personaggi Trinculo e Stefano i quali, nella riscrittura eduardiana, risultano pensati come omologhi shakespeariani di Razzullo e Sarchiapone. Questo collegamento con la grande e prestigiosa tradizione offriva a Eduardo, inoltre, la possibilità di usare il napoletano del Seicento, da lui tanto amato, perché “così latino, con le sue parole piane, non tronche, così musicale e duttile”. Ovviamente si trattava di una trascrizione moderna dell'antica lingua, “perché sarebbe stato innaturale cercare un'aderenza completa a una lingua non usata da secoli”. Ma il processo di naturalizzazione partenopea non sarebbe stato completo senza l'ambientazione stessa del dramma a Napoli, o nello scenario napoletano. Il fatto è che, da vero artista, Eduardo sa pensare oltre le distanze, e nella lingua napoletana trova lo strumento che dà profondità e spessore anche a personaggi e a battute che nell'originale sono a volte piatti. La rivitalizzazione avviene in modo semplice e naturale, a volte con l'uso intensivo di espressioni tipiche della parlata popolare.

Eduardo De Filippo, dopo essere stato testimone delle vicissitudini di quasi un intero secolo, si rende conto che la società in cui viviamo ci porta verso l'abbandono dei veri ideali, quelli che possono essere raggiunti senza l'uso della violenza perché predicano l'amore e il perdono. Nelle sue pièce egli ha sempre cercato di trasmettere questo messaggio, mostrando la sofferenza dell'uomo di fronte al degrado morale della società.

La Tempesta è forse l'ultimo tentativo di Eduardo di raggiungere la coscienza delle persone e di portarle a meditare su un mondo che cambia.

Egli si pone a pieno titolo tra i maggiori esponenti della cultura italiana del novecento e a trent'anni dalla sua scomparsa e a 450 anni dalla nascita di Shakespeare le parole de La Tempesta, siano esse in napoletano o in inglese, risuonano vive e sempre attuali.

